



Claudio Cappon Foto Ansa

VIGILANZA

Landolfi e la Cdl attaccano Biagi: non è un epurato, e «il Fatto» perdeva ascolti

«Il pluralismo alla Rai è complessivamente equilibrato», secondo il direttore generale, Claudio Cappon, ascoltato ieri dalla Commissione di Vigilanza. Ma a Palazzo San Macuto il centrodestra attacca i tg e RaiTre e il presidente

Mario Landolfi, An, spara una sequenza di domande al Dg per un attacco mirato: «Considera Enzo Biagi un epurato? È vero che ha scelto una transazione?...È vero che "Il Fatto" perdeva ascolti nel 2001-2002?...» fino ai programmi

che il giornalista avrebbe rifiutato (senza ricordare i tanti disguidi di comunicazione, ideali per mandare a monte qualunque accordo) dopo "l'edito di Sofia" che impartì la chiusura de "Il Fatto" nel 2002. Cappon non ha potuto replicare per l'interruzione della seduta e manderà risposte scritte (forse dopo le feste) ma all'uscita ha detto ai cronisti: «Biagi è una persona che fa parte della storia del giornalismo e di quella della Rai. C'è sta-

to un progetto interessante ed è stato firmato un contratto» e quindi tornerà in primavera. Una volontà, quella di far lavorare i dirigenti senza incarico che sarà affrontata dal Cda già a fine anno, spiega il Dg, ma su progetti legati alle persone. E proprio sui «panchini» Migliore, Prc, ha incalzato Cappon: «Non sia diffidente verso la Vigilanza, qual è il suo giudizio sul pluralismo Rai?».

Il giudizio del Dg è positivo, dai dati risulta un «equilibrio tra soggetti», ma aggiunge che il pluralismo non è solo «aritmetico». Sulla qualità dei programmi (contestata da Veltroni e Casini) promette: «Cercheremo di migliorarla». E l'aumento del canone? «È solo l'aggiornamento dell'inflazione degli ultimi due anni, per noi è neutrale». Landolfi con i suoi dati ha detto che «il 18% della presenza dei politici a novembre si è concentrato nei programmi di intrat-

tenimento»; per il Dg Cappon si tratta dell'1% dei palinsesti. Paolo Bonaiuti, FI, cita il *Candide* di Voltaire: «Ci si dice che è il migliore dei mondi possibili ma non ci si spiega perché». E attacca: «Ma lei e Petruccioli guardate la tv? Fazio, Dandini, 'Bloh', il Tg3 e gli altri Tg: vi siete chiesti se rispettano il pluralismo?». Ronchi parla di «occupazione culturale della sinistra, si pensi alle fiction»: An dà il ben servito a Saccà? **Natalia Lombardo**

L'interventismo «obbligato» del Colle

Napolitano, il «presidente discreto», trascinato in questi sei mesi nell'agone della politica

di Vincenzo Vasile

C'È UN LUOGO COMUNE che si aggira per redazioni e addetti ai lavori: al Quirinale Giorgio Napolitano avrebbe introdotto uno stile «interventista». Dalle dichiarazioni programmatiche dell'interessato non sembrerebbe. «Considero mio dovere impe-

gnarmi per favorire più pacati confronti tra le forze politiche e più ampie, costruttive convergenze nel Paese; impegno che svolgerò con la necessaria sobrietà e nel rigoroso rispetto dei limiti che segnano il ruolo e i poteri del presidente della Repubblica nella Costituzione vigente. Un ruolo di garanzia dei valori e degli equilibri costituzionali; di moderazione e persuasione morale, che ha per presupposto il senso e il dovere dell'imparzialità: questo progetto, esplicitato il 15 maggio nel discorso di insediamento, è improntato alla cautela. Ma la percezione, come insegnano interi scaffali pieni di trattati sulla comunicazione, è diversa. Portato alla discrezione, trascinato invece nell'agone da una situazione politica quanto meno confusa, Napolitano è giunto al giro di boa del suo primo «fine anno» sul Colle (ieri con il saluto al corpo diplomatico; oggi con un atteso discorso di auguri alle alte cariche dello Stato); il 31 dicembre, infine, a reti unificate). L'ultimo scoglio è un atto formale che nella storia del Quirinale spes-

so ha visto scoppiare conflitti di sostanza, più o meno sedati nelle segrete stanze, con l'esecutivo: la prima Finanziaria che arriva tra qualche giorno sul suo tavolo contiene il maxiemendamento *monstre* e il pasticciaccio sui reati contabili. Ma dal Colle non filtra che una criptica autocitazione, peraltro data a qualche settimana fa, quando il presidente faceva sponda a una dichiarazione di Bertinotti, che altrimenti non avrebbe avuto onore di cronaca: è necessario cambiare leggi e regolamenti per evitare «insufficienze e distorsioni». Sì, Napolitano è preoccupato. Ma non ritiene di esternare il suo pensiero. L'ultima ragione di ansia è la vertenza giornalisti-editori. Però un feroce diktat vieta ai presenti ieri al Quirinale di riferire delle apprensioni del presidente. Viene concesso ai dirigenti del sindacato di esprimere un concetto: «Siamo al limite dell'emergenza democratica». Prima della pausa estiva, proprio davanti ai giornalisti Napolitano aveva rivendicato un cauto diritto-dovere di intervento a largo spettro: «So bene come essere tacciati di scarso interventismo o di eccessivo interventismo sia un rischio che corrono tutti i capi di Stato non esecutivi, chiamati a non interferire nella sfera d'azione delle forze politiche e del governo, ma che non possono ri-



Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rivolge il suo saluto al Corpo Diplomatico, ieri al Quirinale. Foto di Enrico Oliverio/Agf

Dagli omicidi bianchi all'immigrazione dalla politica estera all'intervento italiano in Libano...

dursi a silenzi e inerti spettatori». Uno degli esempi di impulso e di indirizzo più cari al presidente riguarda la sicurezza del lavoro e le morti bianche («catena che va spezzata»); l'altro giorno ha voluto dedicare un intervento più articolato al dramma dell'immigrazione. Ma è su temi che godono di assai minore fortuna mediatica, co-

me la politica internazionale, le prospettive dell'Europa, la politica della difesa, che il Quirinale di Napolitano si ripromette di concentrare attivismo e interventi: la partenza a razzo con alcuni viaggi all'estero (Germania, Francia, Ungheria, Londra, il prossimo gennaio Madrid) per ora delimitati al quadrante europeo, l'insistenza sulla necessità di far ripartire il processo di unità politica continentale, si collocano dentro al tracciato di Carlo Azeglio Ciampi. Rispetto a cui Napolitano ha, però, una specie di asso politico nella manica: l'opportunità di giocare reciprocamente di sponda con una politica estera rinnovata e di non limitare, dunque, la propria azione nell'ambito di perorazioni iso-

late; o persino controcorrente, come era accaduto al suo predecessore, voce lasciata a gridare nel deserto euroscettico del governo Berlusconi. Il settennato di Napolitano si è aperto con la missione in Libano: prova provata della concreta possibilità di far svolgere all'Italia un ruolo propulsivo per una iniziativa di politica estera europea. È recente, anche se passato sotto silenzio, un atto di indirizzo che stabilisce una migliore concertazione tra ministeri e organismi militari, presso il Consiglio Supremo di Difesa, organo costituzionale che si vuol rilanciare, proprio a partire dalle «missioni» all'estero. C'è un altro organismo che Napolitano presiede, e che si sta rivelando

Spina nel fianco il Consiglio superiore della Magistratura Anche se subito ha graziato Bompres

una spina nel fianco dei primi mesi di settennato. Ed è il Csm. Ma l'impasse della mancata elezione del primo presidente della Cassazione con il suo strascico di ricorsi al Tar e di accuse ha l'effetto di tardare un'iniziativa del Colle sulla giustizia. A cominciare dalla pubblica esternazione del presidente su questi temi, che solitamente av-

viene davanti al plenum del Csm. Appuntamento rinviato sine die. Per adesso, Napolitano ha fatto partire qualche segnale di voler superare l'eredità del braccio di ferro tra Ciampi e Castelli: quasi immediata è stata la concessione della grazia a Bompres, che era stata lasciata sul tavolo per effetto degli attacchi del ministro leghista al Quirinale; altri due provvedimenti di clemenza sono stati firmati qualche giorno fa. Per Adriano Sofri bisognerà attendere che Mastella completi quell'istruttoria che Castelli s'era rifiutato persino di iniziare. Per ora l'ex-leader di Lotta continua a avvertire di una proroga del permesso, che scadeva a Natale, per le sue gravi condizioni di salute.

CASO MEOCCI

Il Pm convoca Calabrò, Agcom

Il presidente dell'Authority per le comunicazioni Corrado Calabrò sarà convocato a piazzale Clodio per essere sentito nell'ambito dell'inchiesta sugli «stipendi d'oro» dei manager pubblici. Il Pm Adelchi D'Ippolito intende sentirlo come testimone sulla vicenda della nomina di Alfredo Meocci a direttore generale della Rai. Fu l'Agcom guidata da Calabrò, infatti, che il 27 aprile scorso dichiarò incompatibile Meocci da direttore generale della Rai giacché era stato membro della stessa autorità. E l'Autorità aveva multato la Rai per 14,3 milioni di euro, Meocci per 373mila euro. Il pm vuol verificare l'eventualità che la Rai abbia esaminato la possibilità di pagare anche la multa inflitta a Meocci. Nell'ambito della stessa inchiesta sarà ascoltato l'Ad di Alitalia, Cimoli.

«Giornalisti, è emergenza democratica»

Bertinotti sul contratto. Serventi Longhi, Fnsi, incontra il capo dello Stato

di Wanda Marra / Roma

GIORNALISTI Mentre una delegazione della Fnsi esprime a Napolitano la sua preoccupazione per il mancato rinnovo contrattuale dei giornalisti, oggi alla Camera

la Commissione cultura ascolterà le rappresentanze sia del sindacato dei giornalisti che della Fieg, alla presenza del sottosegretario alla presidenza del consiglio con delega all'editoria, Riccardo Levi. Un estremo tentativo di mediazione, mentre la categoria va avanti con scioperi sempre più imponenti. O almeno quello di far sedere allo stesso tavolo due parti che ormai non si parlano. Dopo lo sciopero di due giorni dell'emittenza radiotelevisiva, restano annunciati «a seguire», ma senza preavviso, alcuni giorni di black out della carta stampata. Ieri, andando a consegnare al Presidente della Repubblica il Li-

bro Bianco sul lavoro nero dei giornalisti, il Presidente e il Segretario della Fnsi hanno espresso a Napolitano la «preoccupazione della categoria per la vertenza contrattuale la cui mancata soluzione rappresenta una vera e propria emergenza democratica». A prendere posizione è stato il Presidente della Camera, Bertinotti: «Credo che il rinnovo del contratto dei giornalisti sia un nodo sensibile per la democrazia del Paese», ha esordito. Ma, ha spiegato, «questa volta insieme a questa questione ce n'è un'altra più specifica, e cioè una parte dell'imprenditoria che considera il contratto del lavoro nazionale un impaccio e pensa che debba essere sostituito da rapporti di lavoro individuali. Penso che questa sia una strada regressiva dal punto di vista della cultura e della civiltà del lavoro e per questo penso che la lotta dei lavoratori del mondo dell'informazione sia importante». Nel mondo del giornalismo, intanto, non manca qualche polemica. Definisce «inverecondo»

il fatto «che il ministro dell'Economia vada per due ore in televisione a farsi intervistare nel giorno dello sciopero dei giornalisti radio-tv», Enrico Mentana, criticandola partecipazione di Tommaso Padoa-Schioppa lunedì a *Porta a Porta*. «Non ce l'ho con Bruno Vespa - precisa Mentana - perché sappiamo che la Rai non fa contratti giornalistici per *Porta a Porta* e quindi il conduttore fa benissimo a fare la sua trasmissione. Ma mi sorprende che il ministro dell'Economia vada in tv in pieno sciopero. Forse doveva sapere che non era esattamente il giorno ideale per andare un paio d'ore in televisione. E mi sorprende che nessuno glielo fac-

Oggi il sottosegretario Ricardo Franco Levi incontra i rappresentanti Fieg e Fnsi

cia notare». Si sente in dovere di replicare comunque Bruno Vespa: «L'appuntamento con Padoa-Schioppa era stato preso da tempo e credo che il ministro non abbia considerato di fare uno sgarbo ai giornalisti». Anche perché «la Finanziaria era arrivata alla Camera lunedì: la trasmissione perciò era difficilmente rinviabile». A mantenere la parola data è stato invece Fiorello: ieri nella sua trasmissione *Viva Radiodue* non ci sono state gag, battute, ospiti e nemmeno pubblico in studio. Non sono mancate, però, le stonature volute, in nome di un geniale «sciopero delle note». In una puntata, ha spiegato Fiorello, ideata «per favorire l'accordo tra editori e giornalisti, perché si parlino». E ha spiegato: «Ci vuole civiltà: incontratevi, magari venite qui a Radiodue. Gli editori fanno orecchio sordo. Vogliamo giornali e tg ben fatti, ma parlateli». E poi, ha scherzato, «non ne possiamo più di vedere David Sassoli in quelle condizioni, che legge da giorni lo stesso comunicato sindacale».

Cambio al vertice della Padania Boriani promosso alla direzione

/ Milano

Gianluigi Paragone lascia la direzione della *Padania*. Nuovo direttore, da domani, sarà Leonardo Boriani, adesso vicedirettore del quotidiano leghista. Nell'editoriale di saluto, Paragone non spiega le ragioni della sua decisione di trasferirsi dalla direzione dell'organo del Carroccio alla vice-direzione, sicuramente più sicura, del giornale di Vittorio Feltri, *Libero*. O meglio, Paragone cerca di accreditare una causa, la stanchezza, e un percorso dettato da una scelta solo professionale, ma lascia intravedere qualche malumore. Sottolineando l'autonomia concessagli da Bossi («Umberto Bossi mi ha lasciato grande libertà di espressione e di manovra, consentendomi di interpretare il giornale di partito non in senso ortodosso»), Paragone scrive infatti: «So che questa mia libertà di movimento (per qualcuno eccessiva) ha qualche volta comportato dei problemi, ciò nonostante il Senatur non mi ha mai chiesto di abdicare dall'essere innanzitutto giorna-

lista». Problemi se ne erano avvertiti già all'inizio della direzione di Paragone, scelto e sostenuto dall'ala «varesina» del partito (Maroni, Giorgetti), molto meno da quella «bergamasca» (raccolta attorno a Calderoli). Non solo: in redazione era stato mal digerito il protagonismo dilagante di Paragone, ogni giorno presente con chilometrici articoli di fondo, dal tono e dai contenuti sempre estremamente provocatori, che gli avevamo consentito di guadagnare una certa visibilità (accresciuta da una altrettanto dilagante presenza su tutte le tv locali lombarde fino alla conquista delle reti nazionali). Dichia-

Paragone motiva il suo abbandono (andrà a Libero) con una scelta solo professionale

rando sempre la massima fedeltà a Umberto Bossi. Come ha ancora testimoniato tra le righe dell'ultimo fondo da direttore della *Padania*: «Sono stati due anni difficili per il Capo, due anni in cui s'è ripreso la vita e la politica. Chi parlava di successioni in via Bellerio, s'era fatto male i calcoli. La politica è in evoluzione e chi sbaglia le mosse rimane fuori gara... Bossi guiderà anche stavolta la Lega mettendola sulla strada giusta. Ecco perché proprio in questi mesi di cambiamento del centrodestra, serve un leader che sia riconosciuto come tale. Che abbia il carisma e visione politica. Nessuno, secondo me, ne ha quanto Bossi». La conclusione è per i ringraziamenti a tutti e per gli auguri per il nuovo direttore Boriani, che dovrà guidare la *Padania* nel secondo decennio della sua esistenza, esistenza tribolata: il giornale sta soffrendo la crisi delle vendite e la strozzatura della pubblicità, che hanno determinato un situazione di bilancio assai delicata, che aveva più di una volta suscitato le preoccupazioni della redazione.